

«Svolta digitale, ci siamo: 40 miliardi da spendere per aiutare la crescita»

intervista a Pietro Guindani, di Federico De Rosa

Dopo otto anni, Pietro Guindani si appresta a lasciare la guida di Asstel, l'associazione di categoria che nel sistema di Confindustria rappresenta la filiera delle telecomunicazioni. Un settore strategico per la transizione tecnologica. Passerà il testimone a Massimo Sarmi, altro manager storico delle telecomunicazioni.

Quali risultati porta a casa al termine del suo mandato?

«Il mio mandato scade il 5 maggio, all'indomani del varo del Pnrr e avrò la soddisfazione di veder condivise dal governo le proposte espresse in questi anni da Asstel. La cosa più importante è essere riusciti a porre le telecomunicazioni al centro dell'interesse nazionale come settore che offre un servizio di interesse pubblico e aver consolidato la consapevolezza che le infrastrutture di telecomunicazioni sono la piattaforma abilitante l'adozione di tutte le tecnologie che rendono possibile la trasformazione digitale. Un Paese che ambisce a essere socialmente coeso e a crescere nel reddito e nell'occupazione necessita di infrastrutture ad alte prestazioni sull'intero territorio nazionale».

Adesso ci saranno le risorse del Recovery.

«Asstel ritiene che questo sia il momento per un vero progetto Paese, basato sulla collaborazione tra le imprese private e il pubblico che oggi dispone di uno strumento senza precedenti e irripetibile, il Piano Nazionale di Ricostruzione e Resilienza, con una dotazione di circa 40 miliardi destinata alla trasformazione digitale. Risorse che rendono possibile una pianificazione nazionale per raggiungere la copertura dell'intero territorio con reti Vhcn fisse o mobili, o con una combinazione tra le due».

Da realizzare con fondi pubblici?

«L'intervento pubblico dovrebbe essere complementare agli impegni dei privati, assunti sulla base di parametri nuovi e meccanismi vincolanti rispetto alle previsioni di investimento. Ove c'è lo spazio lo Stato può allocare i capitali del Pnrr su base competitiva e in una logica di neutralità tecnologica ed efficienza economica».

Trovati i fondi, resta il nodo della burocrazia.

«Come Asstel abbiamo rappresentato alle Commissioni parlamentari di Camera e Senato che il ritardo nella diffusione delle reti Bul e Vhcn è dovuto in parte alla farraginosità dei processi autorizzativi. Sono stati avviati alcuni cambiamenti. Il primo traguardo è stato ottenuto con la semplificazione delle procedure amministrative grazie al riconoscimento della "specialità" di settore alle tlc. Ma questo non basta».

La trasformazione digitale richiede capitale tecnologico, capitale finanziario e capitale umano

Cosa serve?

«Una maggiore orchestrazione tra i diversi enti pubblici. Devono essere potenziati e maggiormente utilizzati gli strumenti delle Conferenze dei servizi e del silenzio-assenso. Serve definire un tempo massimo che includa tutte le autorizzazioni. Le infrastrutture di tlc sono standard, si tratta di stazioni radio base e cavidotti, 60 giorni è un tempo ragionevole».

Stazioni radio che spesso incontrano opposizione per le emissioni. Qualche scrupolo in più forse è giusto.

«Un risultato importante raggiunto da Asstel è aver chiarito il ruolo dei sindaci quali garanti della salute pubblica rispetto all'esposizione ai campi elettromagnetici attraverso l'acquisizione del parere dell'Arpa. Resta tuttavia irrisolto il tema dei limiti delle emissioni: l'Italia ha una soglia pari a un 1/10 di quella europea, e questo significa più stazioni radio e una costruzione più lenta delle reti. La conseguenza è la minore competitività delle imprese. Ma è dalla crescita dell'economia che si devono generare le risorse per ripagare la parte da finanziamenti del Pnrr ».

Per le imprese di tlc la transizione digitale è finanziariamente sostenibile?

«La pressione sui prezzi e l'aumento degli investimenti ha creato tensione finanziaria. Il ritorno è insufficiente e questo impoverisce le aziende».

Come se ne esce?

«In due modi: da un lato alleanza pubblico-privato, ma dall'altro bisogna rivedere le regole. La regolamentazione oggi riduce le potenzialità di innovazione e di crescita del mercato. E' giusto promuovere la concorrenza e la tutela del consumatore ma serve che il valore creato sia distribuito in modo equilibrato per consentire alle imprese di trattenere la parte che serve a finanziare gli investimenti».

Per la transizione digitale servono anche competenze. L'Italia come è messa?

«La trasformazione richiede tre cose: capitale tecnologico, capitale finanziario e capitale umano. E' una terna di estrema importanza. L'Italia è ultima nella classifica dell'indice Desi di alfabetizzazione digitale ed è grave. Soltanto la disponibilità di capitale umano in numero e qualità adeguata ci potrà consentire di cogliere le opportunità di innovazione per rendere competitiva la nostra economia e fare dell'Italia un Paese attrattivo per gli investitori internazionali. Occorre mettere il tema delle competenze al centro dell'interesse nazionale. Ed è altrettanto importante introdurre l'educazione digitale sin dalla scuola primaria non per insegnare ai giovanissimi l'uso della tecnologia, che già conoscono, ma per educarli alla cittadinanza digitale. Non possiamo permetterci questo iato tra vita relazionale e un altro mondo, per lo più oscuro, di rapporti digitali. Serve integrare la tecnologia nei rapporti sociali mantenendo le stesse regole di cittadinanza».